

Carismatico e crudele, nato nel 1336, con una serie di campagne militari vittoriose assoggettò gran parte dell'Asia. Morì mentre stava preparando una spedizione in Cina. La capitale del suo regno era la sella

La cavalcata di Tamerlano



di AMEDEO FENIELLO

Come una meteora. A riassumerla, l'avventura di Tamerlano è tutta qui. Il conquistatore delle steppe che assoggettò in pochi decenni gran parte dell'Asia. Per poi sparire, rapidamente, risucchiato dal tempo e dagli eventi. Tamerlano — occidentalizzazione del turco-persiano Timur-i-lang, Timur «lo zoppo» — si inserì insomma nella storia del mondo come «fattore straordinario, fuori dalle logiche consolidate», come scrive oggi, in una poderosa biografia dedicata proprio al condottiero e pubblicata da Salerno, Michele Bernardini, tra i maggiori esperti internazionali di storia iranica e del Centro Asia medievale. Creatura titanica Tamerlano lo fu certamente, immaginato spesso come un semidio, proveniente da un oltre-mondo, dotato di potenza soprannaturale, che in appena trent'anni invade e conquista un territorio immenso, con un'espansione che dal suo fulcro nel centro dell'Asia si amplia a raggiera, fino al sultanato indiano di Delhi, alle terre — oggi russe — dell'Orda d'Oro, al nascente Impero ottomano. Con una sequenza di vittorie, di violenze, di immaginario guerresco che ne trasfigura la biografia, modello del dio della guerra, dal profilo affascinante e satanico, paragonato ad Alessandro Magno, a Gengis Khan, a Napoleone o, con occhi più recenti, a Josif Stalin.



Il racconto di Bernardini ripercorre passo dopo passo questa straordinaria vicenda. A partire da un dettaglio, di non secondaria importanza. Dal corpo stesso di Tamerlano. Tra il 16 e il 24 giugno 1941 un'équipe dell'Accademia sovietica delle Scienze ne fa aprire la tomba, nel suo mausoleo a Samarcanda in Uzbekistan: un gesto dalle molteplici implicazioni, non solo scientifiche ma fortemente politiche, che fu letto, dalle popolazioni locali, come una violenta profanazione, tanto che si arrivò a credere che la contemporanea aggressione nazista contro l'Urss fosse conseguenza di questo atto sacrilego.

Ma torniamo al corpo: lo scheletro era quello di un uomo di una certa statura, di circa un metro e settanta, con un'affezione cronica al gomito destro che gliene impediva il movimento; con i segni di una ferita da freccia alla spalla destra; con un malanno certificato alla gamba

destra, da cui la zoppia, che ne aveva compromesso anche la spina dorsale; e due gambe ricurve, frutto dell'abitudine ad andare a cavallo fin dalla più tenera età. Si procedette anche oltre, con la ricostruzione del volto: asiatico, di tipo mongolico, con gli occhi a mandorla, ma affetto da una plagiocefalia, ovvero una deformazione del cranio avvenuta in età infantile che, verosimilmente, ebbe delle conseguenze in età adulta.

È un identikit efficace da cui partire per tracciare un profilo della sua storia. Nasce l'8 aprile 1336 (736 dell'Egira per i musulmani) nell'antica regione della Transoxiana, nei pressi della città di Kish, non lontano da Samarcanda e dalle rive dell'Amu Darya, oggi Shahr-i Sabz nell'attuale Uzbekistan. La madre era di origini tutt'altro che nobili, cosa che generò in Tamerlano un doppio e profondo sentimento che condizionò fortemente la sua psicologia: da un lato, di inferiorità, «tanto da limitarsi ad assumere per sé il titolo di *amir*, comandante, emiro, senza mai attribuirsi quello di *khan*, evidentemente perché consapevole e intimorito dalle proprie origini», che lo spinse a combinare spesso matrimoni con donne di alta stirpe mongola; dall'altro, di rivalsa, di ambiziosa e coerente scalata al potere e al successo con ogni mezzo, anche il più violento e spregiudicato. E il padre? Si chiamava Taraghai, appartenente ad uno dei cinque clan della tribù turco-mongola dei Barlas, vicina a Gengis Khan: un clan non certo egemone, che soffriva verosimilmente, come attestano diverse fonti, «di indigenza economica e inconsistenza politica».

La giovinezza di Timur dovette essere travagliata, trascorsa, come del resto la gran parte della vita, a cavallo: tipico esempio di principe nomade, con vari e autorevoli predecessori, come appunto Gengis Khan. Uomini, per dirla sinteticamente, come tenne a specificare proprio uno di loro, «la cui capitale era la sella». Ma non di solo nomadismo si nutrì il giovane Tamerlano. Le razzie divennero il suo pane. Un ladro di bestiame che impazza su un enorme territorio frammentato che andava dal nord dell'Afghanistan fino al mar Caspio, dove l'impero creato da Gengis Khan stava andando rapidamente in pezzi, con l'emergere di nuovi clan, potentati, signori della guerra. E che stava vivendo un progressivo e tumultuoso processo di islamizzazione, con una incisiva conversione dei signori mongoli e l'integrazione fra tradizioni mongole e islamiche; con una rivoluzione radicale delle generali coordinate politico-religiose dell'intera area. Islamizzazione che, naturalmente, coinvolse



anche Tamerlano che si impone come difensore dell'Islam, sebbene, come nota Bernardini, praticasse «una religiosità di comodo, quando non era incline alla superstizione e alla magia».

Tamerlano fu soprattutto un condottiero. Un grande e implacabile condottiero. Aveva carisma, intuito militare, doti di trasciatore, era capace di coinvolgere, nelle sue spedizioni, le genti più diverse: turco-mongoli chagatay, mongoli, tartari, turcomanni, persiani, indiani. Approfitta del clima di disgregazione, di vacanza di potere, di debolezze politiche in Asia. E, esercitando una straordinaria violenza, stravinse, guidando un esercito perennemente in movimento in terre sempre diverse, sempre più lontane. Con una serie di campagne militari, Tamerlano sottomise prima il Khorazam, cioè tutto il territorio a sud del lago d'Aral, e poi la regione del Khorasan. Subito dopo conquistò la città di Herat, nell'attuale Afghanistan e, nel 1383-1384, Kandahar, le cui fortificazioni furono rase al suolo.

Da questa base, cominciò a espandersi verso la Persia: caddero la città di Isfahan, la provincia di Fars e Baghdad nel 1393. Le scorrerie continuarono, con una campagna di saccheggi cominciata nel 1398 contro l'India settentrionale, che culminò nella strage degli abitanti di Delhi, a seguito della quale i principi locali riconobbero Tamerlano come proprio sovrano. Le conquiste si spostarono ancor più verso ovest, colpendo i possedimenti siriani dei sultani mamelucchi, con la devastazione delle città di Aleppo e Damasco. Poi, attraversando l'Anatolia, le truppe di Tamerlano sconfissero, nella battaglia di Ankara del 1402, i soldati ottomani del sultano Bayazid I. Stava per posare lo sguardo sulla Cina Ming con l'organizzazione di una nuova campagna militare, quando a Otrar, tappa di transito fondamentale in direzione della Cina, Tamerlano si spegne. È il 1405. Aveva quasi settant'anni, la maggior parte dei quali vissuti a combattere. Lo uccise l'estremo rigore dell'inverno che aveva cercato di contrastare, come aveva spesso fatto, ingerendo grandi dosi di alcolici. Ma non servì: per giorni rimase paralizzato nella sua lettiga. Poi diede un'ultima festa, che durò tre giorni, durante i quali non mangiò ma bevve soltanto. Seguì una violenta febbre, con la perdita dell'uso della parola. Fu, in breve, la fine.

Dopo Tamerlano, si apre un'epoca nuova. Lui lasciava poco come legislatore «e aveva limitati interessi culturali, fondamentalmente destinati a una ossessione auto-celebrativa prossima alla megalomania». Tuttavia, la sua epopea guerresca fece da spartiacque tra due mondi, quello della dominazione mongola e l'altro della nuova Asia islamica, fase «di mutazione di assetti sociali e culturali particolari, in un quadro geografico molto vasto». La sua stessa dinastia non durò a lungo, ma inaugurò inaspettati orizzonti politici, con uno straordinario processo di rigenerazione e la fondazione di una civiltà straordinaria, spesso paragonata al Rinascimento europeo, che ebbe un riferimento sorprendente, Samarcanda.

Il principale erede di Tamerlano fu Shahrukh (1377-1447) che, dopo una serie di conflitti con gli altri eredi al trono, riuscì a recuperare sotto il suo comando tutti i territori conquistati dal padre. Il suo regno segnò l'apogeo della potenza politica e dello splendore culturale dei Timuridi. Alla sua morte, la parte orientale dell'impero di Tamerlano continuò a essere sede di una brillante civiltà con una notevole fioritura artistica, illuminata dalle scoperte scientifiche del principe Ulugh Beg (1394-1449). Ma la solidità dello Stato si logorò nelle rivalità e nelle lotte interne e l'ultimo decennio del XV secolo ne segnò il crollo. La Persia si riunì sotto il safavide Ismail e la Transoxiana, cuore del potere dei Timuridi, fu presa dagli Shaybanidi. L'ultimo dei Timuridi, Babur (1483-

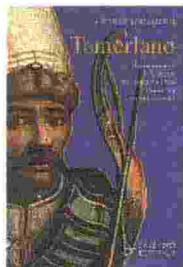
1530), rifugiatosi in India, restaurò però la grandezza della famiglia, fondando qui uno dei principali imperi asiatici, quello Moghul.

Tamerlano, intanto, stava entrando a rapidi passi nella leggenda. Venne, come evidenzia Bernardini, «“interiorizzato” da molti, fino a diventare un vero e proprio paradigma psicologico», deprivato della sua storia e caricato di una dimensione interiore d'incertezza, in bilico «tra una sfera titanica quasi trascendente e il senso dell'effimera provvisorietà delle sue imprese». Un'oscillazione cui caddero preda in tanti, soprattutto in Occidente.

Qui l'ambivalenza di Tamerlano prese quota. Passando per una serie di personalità ognuna delle quali aggiunse un tassello nuovo a tale idealizzazione, con rimandi che hanno coinvolto, per un tempo lunghissimo, scrittori, drammaturghi, compositori, poeti, eruditi, filosofi, da Paolo Giovo fino a Jorge Luis Borges. In tanti incappano, in un modo o nell'altro, nella figura di Tamerlano, trasformato però da condottiero inarrestabile e crudele in archetipo dell'eterna fluttuazione umana tra «il senso di assoluta e la rassegnazione che il funesto destino impone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



MICHELE BERNARDINI

Tamerlano.

Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita a una nuova civiltà

SALERNO

Pagine 576, € 32

L'autore

Nato a Roma nel 1960, Michele Bernardini insegna Lingua e letteratura persiana e Storia dell'Iran medievale e moderno e dell'Impero ottomano presso l'Università di Napoli «L'Orientale». Dirige la rivista «Eurasian Studies». Autore di numerosi saggi, ha realizzato il secondo volume della *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)* edita da Einaudi: *Il mondo iranico e turco dall'avvento dell'Islam all'affermazione dei Safavidi* (2004). Ha pubblicato con Donatella Guida il volume *I Mongoli* (Einaudi, 2012)

Le immagini

A sinistra: il mausoleo di Samarcanda (Uzbekistan) dove è sepolto Tamerlano (1336-1405) e un busto del sovrano asiatico



La leggenda

La dinastia di Timur non durò a lungo, ma la sua vicenda, in bilico tra una potenza titanica e il senso di provvisorietà delle imprese, ha colpito l'immaginario collettivo

PERSONAGGI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006284